

>>>> editoriale

Stelle cadenti

>>>> Luigi Covatta

Per una volta speravo di aver pubblicato un'inesattezza. Nell'elencare nelle pagine che seguono le "motivazioni" con cui la presidente del Senato gli ha negato la possibilità di ricordare Bettino Craxi, infatti, Riccardo Nencini cita anche il timore che "l'aula si sarebbe trasformata in un Vietnam per la dura reazione grillina": quasi che l'intimidazione fosse stata elevata a norma regolamentare.

Temo però che Nencini abbia riferito correttamente. Ora infatti vedo che la vicepresidente del Senato Paola Taverna convoca in piazza i "cittadini con l'elmetto" per contestare la legittimità di un organismo giurisdizionale nominato dalla stessa presidenza di cui fa parte: ed osservo allibito l'imprudenza con cui il ministro Bonafede difende la sua "riforma" del processo penale dalle bordate dell'avvocatura, di gran parte della magistratura e dei due terzi del Parlamento, nonché la trivialità con cui l'ex ministra Barbara Lezzi dà del "pagliaccio" al leader di uno dei partiti della coalizione.

Servirebbe il sarcasmo di Flaiano per commentare l'insuccesso che ha dato alla testa ai grillini. Serve meno, invece, per giustificarne il disorientamento nella contingenza. In Parlamento siedono due falangi di morituri; nel governo ministri in cerca d'autore; nelle regioni attivisti incapaci di concepire qualsiasi alleanza; a Roma e Torino sindache che nella migliore delle ipotesi non hanno saputo gestire neanche un'adunata di tifosi in piazza San Carlo. Per di più sembra che si sia spezzata anche la catena di comando che fino a qualche tempo fa guidava gli avatar seduti a Montecitorio ed a Palazzo Madama: ed è un bel guaio, se si conviene che Grillo e Casaleggio hanno più sale in zucca di Crimi e di Di Maio.

Il guaio maggiore, comunque, è che ora alcuni avatar fuori controllo siedono anche nel Consiglio dei ministri: per cui, benché Conte nutra fiducia nelle proprie doti di mediatore, l'azione di governo è paralizzata non solo sui temi della giustizia, ma sulle politiche industriali, su quelle del lavoro, sulla riforma fiscale e nelle relazioni internazionali: ed i lavoratori di Taranto, gli azionisti di Autostrade, i tartassati e le imprese

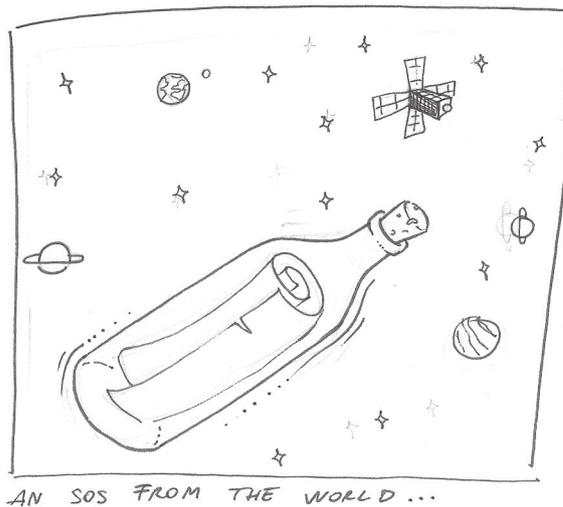
che operano all'estero vivono in un limbo senza tempo (o senza prescrizione, per compiacere il ministro Bonafede).

Per i nostri lettori questa situazione non dovrebbe essere sorprendente. Se avranno la pazienza di consultare l'archivio della rivista disponibile nel nostro sito (www.mondoperaio.net) verificheranno che già nel numero di marzo del 2013, dopo il primo exploit elettorale dei Cinquestelle, Tommaso Gazzolo aveva denunciato la vocazione totalitaria di un movimento che si dichiarava indisponibile alle alleanze. Mentre più di recente (giugno 2018) Giulio Sapelli e Domenico De Masi, dopo la formazione del governo gialloverde, ci avevano avvertito dell'inconsistenza dei Cinquestelle in versione governativa.

Nel 2013 commentammo i risultati elettorali con due distinti dossier, uno dei quali si intitolava *Il senno di prima*. In esso Gianfranco Pasquino, Simona Colarizi, Marco Damilano, Enrico Morando ed altri documentavano come l'inconsistenza con cui centrodestra e centrosinistra avevano attraversato la XVI legislatura (quella inaugurata col trionfo del Pdl e l'esordio del Pd, e conclusa col governo Monti) giustificasse ampiamente il successo dei grillini. Ma la XVII, nonostante il ciclone Renzi, non ha avuto conseguenze migliori: probabilmente per colpa dello stesso Renzi; sicuramente per il declino di Berlusconi ed il *retour à la normale* promosso dal governo Gentiloni.

Ora siamo al *redde rationem*: e forse non è un caso che esso si verifichi dopo che le sardine hanno dimostrato che non c'è bisogno dei vaffanculo per riempire le piazze, e Salvini ha imparato che un citofono non solo non allunga la vita ma fa perdere le elezioni.

Non è un caso neanche che il *redde rationem* della seconda Repubblica (non solo dei grillini) coincida con il disgelo che finalmente ha riguardato la figura di Bettino Craxi, e del quale continuiamo e continueremo a dare conto: con l'auspicio che il tutto non si risolva in dispute toponomastiche e nelle code davanti ai cinema. Non perché coltiviamo chi sa quali propositi di restaurazione (Di Maio stia sereno): ma perché, con la salutare anamnesi che sta conducendo la nostra democrazia



malata, si può sperare di evitare che la terza Repubblica nasca con le stesse tare della seconda.

Allora ci si accontentò delle “facce nuove”, senza tener conto del monito che Luciano Cafagna aveva enunciato ne *La grande slavina*: “Il problema non è quello di facce nuove – e sconosciute – ma di facce pulite e competenti, e quindi conosciute. Le facce nuove e sconosciute possono rivelarsi la peggiore feccia di questo mondo”. Ma ora che le facce nuove e sconosciute sono al governo sarà bene tenerne finalmente conto.

Si dirà che questo governo è insostituibile, e che è destinato ad essere l’ultimo della legislatura in corso. Può darsi. Ma questo non significa dover subire il ricatto della peggiore feccia di questo mondo. Innanzitutto perché la legislatura, se finisce, finisce per tutti, anche per i ricattatori: i quali difficilmente troveranno il consenso di percettori di reddito di cittadinanza che circolano in Ferrari, di parenti delle vittime in cerca di vendetta, e di tutte le altre categorie immaginarie che hanno popolato le allucinazioni cui hanno ispirato il loro programma di governo.

In secondo luogo perché la democrazia italiana ha già dimostrato di avere gli strumenti per risolvere situazioni parlamentari complicate. Moro seppe uscire dall’avventura del governo Tambroni teorizzando le “convergenze parallele”. Andreotti superò lo stallo determinato dal voto del 1976 governando con la “non sfiducia”. Amato, pur avendo una maggioranza bombardata quotidianamente dalle inchieste giudiziarie, per salvare la lira azzardò addirittura un prelievo forzoso (e non venne abbattuto dai correntisti infuriati, ma da

un voltafaccia del capo dello Stato): e con la stessa maggioranza Ciampi impose una tassa per ottenere l’ingresso dell’Italia nell’Unione monetaria.

“Roba da prima Repubblica”, diranno i pochi giapponesi che non sanno ancora che la guerra è finita, ed i più numerosi commentatori la cui pigrizia intellettuale non sa andare oltre quel ritornello. Ma è nella seconda Repubblica che Napolitano, meno di dieci anni fa, ha costretto alle dimissioni un governo nato da un cospicuo consenso elettorale: senza dire che neanche a Mattarella sono mancate doti di creatività nel pilotare il passaggio dal primo al secondo governo Conte.

Ora è ancora Mattarella a dover decidere. Sicuramente non può eludere il dovere di esercitare una *moral suasion* elevata al quadrato per evitare al paese i danni prodotti dalla paralisi governativa. Ed altrettanto sicuramente può sciogliere le Camere: magari prima che col referendum del 29 marzo scattino quegli automatismi che prolungherebbero per inerzia una legislatura nata sotto le peggiori stelle (cinque o più che fossero).

Mattarella, tuttavia, sa benissimo quanto opportuna sarebbe una quarantena (per usare un termine ormai di moda) che costringesse le forze politiche ad andare oltre la propaganda. E sa anche che da tempo l’elettorato italiano è entrato nell’era dell’incertezza, come spiega più avanti Luca Tentoni commentando i risultati dei turni elettorali del 26 gennaio. Per cui si può sperare che si ispiri ai precedenti che conosce meglio di noi per trovare la soluzione di una crisi di sistema quale è quella verso la quale stiamo marciando a fari spenti.